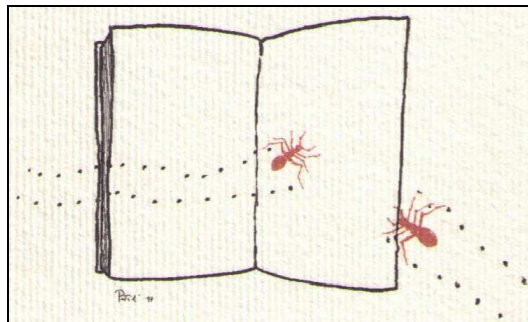


Marco Anniballo, Riccardo Bardotti,
Marialuisa Bianchi, Daniele Bonelli,
Ilaria Cangioli, Francesco M. De Collibus,
Mario De Gregorio, Laris Guerri, Nicoletta Serao

Premio di Narrativa

FORMICHE ROSSE

1 9 9 7



A cura di **Domenico Muscò**



la collina
associazione
culturale

Marco Anniballo, Riccardo Bardotti,
Marialuisa Bianchi, Daniele Bonelli,
Ilaria Cangioli, Francesco M. De Collibus,
Mario De Gregorio, Laris Guerri, Nicoletta Serao

Premio di Narrativa
FORMICHE ROSSE
Prima Edizione 1997

Racconti brevi ed inediti

a cura di
DOMENICO MUSCÒ



la collina
associazione
culturale

Nota informativa

La presente edizione digitale dei racconti vincitori del *Premio di Narrativa “Formiche Rosse 1997”* propone i testi nella stessa versione dell’edizione cartacea pubblicata nel novembre 1997 (salvo la correzione di alcuni refusi e qualche piccola modifica nell’editing), nonché a tale data fanno riferimento le notizie sugli autori dei racconti e sul curatore del libro.

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito a ideare e realizzare la prima edizione del *Premio di Narrativa “Formiche Rosse 1997”*, in particolare la Giuria, composta da: Fausto Bertoncini, Gaetano Chiappini, Claudio Machetti, Domenico Muscò, Annamaria R. Pellegrini, Piergiacomo Petrioli, Leandro Tassoni.

© Copyright by Associazione Culturale “la collina”

Prima Edizione digitale, Siena, Marzo 2014

I diritti sono riservati in tutti i Paesi.
Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo
senza la preventiva autorizzazione dell’Editore.

Associazione Culturale “la collina”

E-mail: la_collina@yahoo.it - Tel. 338/1198675

Progetto grafico di copertina: Domenico Muscò.
Composizione e impaginazione testi a cura di Domenico Muscò.

Disegno in prima di copertina: *Formiche Rosse* di Piergiacomo Petrioli (inchiostro su carta, Siena, 1997).

La presente prima edizione digitale del libro “*Formiche Rosse 1997*” è pubblicata sul sito web: www.sienanatura.net (Sezione: Progetti – Iniziative/Pubblicazioni).

Sommario

Introduzione

Le “formiche rosse” raccontano di **Domenico Muscò** “ 5

PARTE I “Formiche Rosse” Sezione A

Duccio di Buoninsegna di **Marco Anniballo** “ 14

Tamburi di **Riccardo Bardotti** “ 19

Verso il colophon di **Mario De Gregorio** ” 21

PARTE II “Formiche Rosse” Sezione B

Più tardi passiamo a riprenderti di **Marialuisa Bianchi** “ 28

Una due cavalli rossa di **Marialuisa Bianchi** “ 34

Fede di **Daniele Bonelli** “ 39

Il grillo nel regno delle cavallette di **Ilaria Cangioli** “ 43

La piccola storia di Zoris di **Ilaria Cangioli** “ 48

Elegia scabra di **Francesco M. De Collibus** “ 51

La mummia di **Laris Guerri** “ 56

PARTE III “Formiche Rosse”

Speciale segnalazione fuori concorso

Vacanze estive dentro la torta di **Nicoletta Serao** “ 60

NOTIZIE SUGLI AUTORI “ 62

Introduzione

LE “FORMICHE ROSSE” RACCONTANO

di **Domenico Muscò**

A mio padre

In un mondo ormai dominato dall'*immagine*, la *Parola* (quella scritta, naturalmente) sembra aver perso tutto il suo potenziale di comunicazione, che fino a non molti anni fa appariva un assunto impossibile da spodestare.

Pur consapevoli che non si può più fare a meno dell'attuale *civiltà dell'immagine*, ci pare, tuttavia, assai opportuno far riferimento al valore della *Parola*, per tutta la gamma delle sue articolazioni e per la flessibilità espressiva, la duttilità di uno strumento da sempre usato come moneta di scambio, nell'immediato incontro interpersonale. E, soprattutto, intendiamo promuovere quel particolare uso della *Parola* come mezzo efficace di comunicazione che è la scrittura creativa, ossia l'arte del narrare. Che, se viene qualificata, ordinariamente, come attività letteraria, cioè, come esercizio dell'espressione al servizio dell'invenzione e composizione di un testo, viene, comunque, a costituire il modo più diretto, per chi ama la letteratura, di stabilire con essa e con la propria vicenda esistenziale un rapporto squisitamente individuale. Per costruire in prima persona delle “storie”. E vogliamo, soprattutto, riferirci a racconti brevi, principalmente, cioè a semplici ed efficaci momenti di realizzazione della *parola narrante*, per stabilire dei contatti rapidi ed essenziali, di giusta misura, senza necessità di ricorrere alle più complesse ed elaborate architetture dei racconti lunghi e, ancor più, dei romanzi. Anche per assimilarsi, pur

secondo le regole del diverso strumento espressivo e segnico, alla fulminea concorrenza dell'immagine, senza subirla passivamente.

In tal contesto si inserisce la nascita del *Premio di Narrativa **Formiche Rosse*** (per racconti brevi ed inediti), promosso dall'Associazione culturale "la collina", di cui si pubblicano qui i 10 racconti vincitori (più uno come speciale segnalazione della giuria) della Prima Edizione 1997.

L'accostamento del *racconto breve* all'idea della *formica* nasce dalla comune caratteristica della *natura essenziale e laboriosa*, della perseveranza e la tenacia nel perseguimento del proprio compito immediato e vitale; e, insieme, per *durare* nel tempo, nonostante la propria *esiguità*, meglio, la propria *brevità dignitosa*, orgogliosamente sicura della propria *capacità* di esserci, non solo nel cammino dell'*arte della vita*, ma anche, chissà, nel più arduo cammino dell'*Arte*.

I testi, tutti inediti, compaiono, all'interno di ogni sezione, secondo un ordine alfabetico per autore, poiché la giuria non ha ritenuto opportuno formulare una graduatoria tassonomica di merito dei racconti, ma ha voluto porre su tutti la medesima attenzione, in quanto il vero "protagonista", nella "filosofia" del Premio, è la *scrittura* nella sua affabulazione.

La "prima parte" del volume contiene i 3 racconti selezionati della *Sezione A* (dedicata al rapporto tra "scrittura creativa e cultura del territorio senese"), di cui il primo è quello del beneventano, ma senese d'adozione, **Marco Anniballo**, che con *Duccio di Buoninsegna* dimostra una buona capacità di gestire contenuti e linguaggi da Palio di Siena: tutto giocato attraverso una parola gradevole ed equilibrata. La sua fabula riesce molto bene a coinvolgerci nell'atmosfera paliesca, di cui

sa trasmettere il senso e l'anima dell'essere contraddaiolo, le angosce, paure e sofferenze davanti alla paventata vittoria della contrada rivale.

L'autore con cauta ironia si sofferma inizialmente sul tema della morte accidentale dei giovani, ma solo in modo strumentale, poiché vuole farci "vivere" la corsa in Piazza del Campo da un'angolazione veramente inedita: attraverso gli occhi "emozionati" del cavallo bianco mezzosangue Buoninsegna, assegnato ai colori della Rivale di Duccio, la cui anima è tornata a vivere proprio nel cuore di questo cavallo "veloce e potente", nato solo per vincere. Duccio decide di morire per la seconda volta pur di riuscire a bloccare (provocandogli un infarto) il cavallo prossimo alla vittoria, poiché egli non sarebbe, comunque, sopravvissuto alla vista del dolore della sua "seconda famiglia"; l'appartenenza alla contrada cresce nel sangue col primo giorno di vita.

Il secondo racconto è del giovane poggibonsese **Riccardo Bardotti**, che in *Tamburi* rappresenta una fabula dal sapore propriamente senese, cioè ci consegna integralmente l'atmosfera onirica, che in certi momenti della giornata, molti squarci di Siena riescono a infondere nell'animo umano, tale da farci rivivere, attraverso le emozioni del cuore, echi dal lontano passato della Repubblica senese (comunque, ancora molto presente nella memoria degli abitanti di questa città). Momenti che molto difficilmente si lasciano possedere, catturare per "sempre": occorre coglierli *hic et nunc*, poiché l'anima di Siena appartiene solo a se stessa. L'autore sviluppa il suo intreccio nel "giuocare" a sovrapporre il piano storico e il carattere onirico che è intrinseco ai palazzi e viuzze gotiche del centro cittadino; un gioco "pericoloso" che irretisce senza pietà, sia l'indigeno che i popoli di passaggio.

Mentre, il terzo è del molisano (Termoli), anche lui senese d'adozione, **Mario De Gregorio**, che con *Verso il colophon* ci regala un racconto ben riuscito, che affascina subito il lettore sia per il suo linguaggio finemente umanistico che per la particolare atmosfera malinconico-crepuscolare in cui si svolge l'azione narrativa. Una fabula il cui primario ed unico messaggio è la messa in evidenza del fondamentale rapporto simbiotico che lo *studioso puro* instaura con i testi manoscritti della "Biblioteca degli Intronati" di Siena in Via della Sapienza.

Il personaggio monacale che domina il racconto è un'anima sofferente per l'avvicinarsi della sua fine in questo mondo, per la cecità che lo ha colpito, che gli impedisce negli ultimi giorni di vita di godere ancora della lettura e della vista dei grossi volumi pieni di miniature e incisioni antiche; un costo umano molto alto, che viene somatizzato dall'ecclesiastico, tale da creargli vere sofferenze fisiche. Il messaggio proprio di questo racconto è l'aver saputo sottolineare che l'uomo di studio intrattiene col *Libro* un rapporto di dipendenza vitale: il testo, nella sua fisicità e non, dà vita allo studioso, il quale ricambia donando la sua vita e anima al testo. E questo gli dà conforto e sollievo proprio nel momento più duro, cioè nelle poche ore che precedono la morte del frate.

La "seconda parte" del libro presenta i 7 racconti scelti per la *Sezione B* (a tema libero), di 5 autori diversi: il primo autore, la molisana (Campobasso) fiorentina d'adozione, **Marialuisa Bianchi**, propone 2 testi: *Più tardi passiamo a riprenderti* ed *Una due cavalli rossa*. Il primo è un racconto *relazionale* di piacevole lettura: un confronto tra due generazioni estreme, i bambini e le nonne. Testo dal linguaggio fluido, sereno: riesce a farci entrare nel mondo della terza età attraverso le riflessioni

sincere di una bambina, che comincia a conoscere la sofferenza umana attraverso l'esperienza diretta della morte di una persona amata, che la costringe a divenire adulta anzitempo.

L'autrice ricostruisce il percorso dei sentimenti che legano una bambina alla propria nonna; un cammino libero e liberatorio, poiché quando l'anziana donna muore la nipotina impara, comprende, in modo subitaneo, molte cose che prima gli erano rimaste oscure: si libera d'un colpo di molte domande sui "nostri" modi di esistere, perché vive in prima persona il senso del morire assimilandolo all'atto del dimenticare: oblio come distacco definitivo dai propri cari.

Il secondo racconto, *Una due cavalli rossa*, ha come vero protagonista la "solitudine" e ciò che essa comporta: una donna, abbandonata dal suo uomo, non riesce a rassegnarsi a convivere con l'assenza del suo ex compagno di vita, non riesce a stare sola con se stessa, per cui emergono ansie e angosce, al cui urto barcolla. Essa si rende conto che per *tornare a vivere* deve ritrovare l'uomo che ha perso, così comincia un'erranza schizofrenica con la sua auto per la notturna città, ma senza riuscire a vederlo, a scorgere "una due cavalli rossa".

Alla fine, essa cade in uno stato di prostrazione tale da confondere il piano della realtà vera con quello della realtà psicologica dei suoi desideri: lo intravede ovunque scorga una macchina somigliante a quella di lui. Il racconto si conclude felicemente, poiché proprio nel momento di massima disperazione lo ritrova a sorpresa in casa quando lei rientra. Un racconto che mette a fuoco quanto sia difficile la comunicazione, in campo sentimentale, tra i due sessi.

Il secondo autore è l'abruzzese (Francavilla al Mare) **Daniele Bonelli**, che in *Fede* concentra tutta l'attenzione sulle preoccupazioni di un vecchio prete in atto di orazione nella sua

chiesa: lo coglie in preda a un disperato desiderio di essere ascoltato, compreso da quel Cristo in legno che gli sta davanti. Il prete sta pregando in ginocchio per tutte quelle anime cristiane che hanno “perso la retta via”, sedotti dalle illusioni del mondo. **Bonelli** riesce, con linguaggio semplice, a caratterizzare questo anziano sacerdote in modo concreto, realistico, cioè ce lo descrive interamente, fino a darcene un’immagine di solida persona umile, trasandato nell’abito, ma attaccato al piacere del cibo, come testimoniano le macchie di unto sulla tonaca.

Il racconto è un lungo atto di preghiera interrotto unicamente dalla presenza indesiderata di una formica nera, che cerca di infilarsi col suo carico “prezioso” in una manica della veste del prete. Questo episodio è l’unico momento che rompe l’*iter* orante del racconto, crea un momento di scompiglio nella chiesa deserta, sufficiente a interrompere i pensieri misericordiosi del parroco nel corso della preghiera al Signore.

L’autore, attraverso le parole del prete, punta il dito in segno di accusa contro le false promesse del mondo, che hanno ingannato l’umanità. Il sacerdote prega nel timore di Dio per salvare le anime deviate; una rassegnata speranza lo sostiene in questo atto di “fede”.

Il terzo autore è la giovane fiorentina **Ilaria Cangioli**, che presenta pure due racconti: *Il grillo nel regno delle cavallette* e *La piccola storia di Zoris*. Il primo è una “favola” dai toni ironici, dove l’autrice riesce ad esprimere, attraverso un divertente gioco di significati e parole, un *iter* narrativo tutto improntato sulle difficoltà di comunicazione nel mondo animale: tra il regno delle cavallette e quello dei grilli. Un racconto che si inserisce nella sana tradizione di “tutto è bene quel che finisce bene”, poiché nel finale, ancora giocando sui significati trasversali del linguaggio, riesce a risolvere i difetti di

comunicazione attraverso la fatalità propria delle parole. Il racconto è caratterizzato da un linguaggio fluido e lineare, che ci fa entrare nel mondo animale attraverso l'umanizzazione dei sentimenti e delle capacità comunicative dei grilli e cavallette, che dà al racconto un'aria, al contempo, seria e ilare.

Il secondo racconto, *La piccola storia di Zoris*, è dominato pure da una tonalità fiabesca, applicata al tema dei legami sottili che uniscono la vita alla morte. L'autrice, con linguaggio semplice, senza enfasi e forzature, rappresenta i sentimenti umani più genuini e profondi che ognuno prova quando sa di essere ad un passo dal morire. Tutto si condensa nel nostro desiderio di rinascere: il bisogno di immortalità.

L'autrice opera una sorta di miracolo quando narra il modo in cui l'uomo nasce a nuova vita: dopo l'immersione nelle acque di una cascata del corpo senza vita, lo stesso ci viene riconsegnato rigenerato a nuova vita nel corpo di un neonato, la cui vita verrà a svolgersi secondo le "storie" raccontate al moribondo da parenti, amici e nemici.

Il quarto autore è il giovane liceale pescarese **Francesco Maria De Collibus**, che con *Elegia scabra* testimonia il grido di dolore di un ragazzo contro questa nostra vita, esistenza scarna; un lamento di rabbia contro la noia e la banalità quotidiana. Il racconto pone l'accento su come i giovani di oggi trascorrono le loro notti, sulla loro incomunicabilità con l'altro e l'altra; esso è una condanna della cultura "borghese", che rende vittime involontarie i ragazzi, schiavi dei loro motorini come della televisione. Un mondo, il cui unico modo per liberarsene è quello di bruciarlo, disperdendone le ceneri ai quattro venti.

Il quinto autore è la giovane empoiese (studentessa di Lettere a Firenze) **Laris Guerri**, che con *La mummia* ci regala un racconto snello, simpatico, che sa coinvolgere il lettore nelle

emozioni estive di un gruppo di ragazze in vacanza. Qui si respira un'aria allegra, tipica delle persone al mare, quando ci si lascia alle spalle ogni tristezza quotidiana. Il racconto sprigiona una gioia di vivere che è solo delle ragazze ventenni, che trovano la loro forza in quel forte senso di coesione, di unità, che fa di alcune amiche un "gruppo", accomunato da sentimenti di sottintesa complicità per la medesima avventura estiva che le avvolge. In tal senso, con apparente leggerezza, l'autrice suggerisce nel suo racconto anche alcuni tratti caratteristici (ludici) di una possibile (probabile?) specificità culturale femminile nei rapporti interpersonali.

Infine, la giuria ha voluto premiare, attraverso una speciale segnalazione fuori concorso, la giovanissima ragazza senese (9 anni) **Nicoletta Serao**, che ci ha regalato un racconto veramente meritevole: *Vacanze estive dentro la torta*, una favola per bambini, scritta da una bambina. L'autrice riesce a manifestare una buona capacità di padroneggiare il linguaggio: sa mettere in evidenza con semplicità la forza dei sentimenti dei bambini coetanei, il loro candido desiderio di farsi una "vacanza in una torta", così da colmare per sempre i loro sogni di mangiare grandi quantità di dolci. La **Serao** ha saputo farsi interprete di un sogno, tra i tanti, che affollano la mente di ogni bambino, naturalmente, sempre vorace di leccornie.

Nel complesso, il *Premio di Narrativa **Formiche Rosse*** si può dire che abbia "funzionato" sia nella sua formula del "racconto breve" (ha visto la partecipazione di 40 autori, di cui molti sono giovani esordienti, per un totale di 75 racconti, provenienti, nella maggior parte, dall'Italia del centro-nord), sia nella qualità dei testi pervenuti di livello medio-alto.

Quelli che qui abbiamo presentato al pubblico ci sono “sembrati” i migliori sia sul piano linguistico che per la “freschezza” dei contenuti. In tutti i racconti si nota un’attenzione particolare ai problemi della vita quotidiana, ai rapporti di comunicazione interindividuale, al senso del morire, al rapporto con la fede religiosa, ma anche verso questioni di storia e cultura locale senese. Ognuno, comunque, mette al centro l’atto della scrittura come un momento sia di personale realizzazione artistica che di costruzione di un proprio rapporto critico con il mondo.

PARTE I “Formiche Rosse” Sezione A

Duccio di Buoninsegna

di **Marco Anniballo**

Duccio era nato a Siena il 1° gennaio del 1990 e così era stato scritto sulla lapide della sua tomba, vent'anni dopo. Dinanzi al suo manifesto funebre moltissimi passanti avevano detto, o anche solo pensato, “Che peccato, così giovane”, ma non bisogna essere ipocriti davanti alla morte. Diciamoci le cose come stanno, anzi, tutte le cose come stanno: al funerale, o nel calduccio di qualche automobile al seguito delle esequie, o anche nella chiesa dove si era celebrata la messa (nei banchi in fondo, però, perché non sentissero i parenti più stretti, o anche quelli più “larghi”, perché si sarebbero indignati lo stesso); oppure leggendo il giornale la domenica mattina, perché molti l’avevano comprato dopo che la loro attenzione era stata richiamata dalle locandine esposte fuori dalle edicole, muti e immobili strilloni dei nostri tempi (“*Giovane senese muore in un incidente d’auto di ritorno dalla discoteca*”); ad onor del vero, subito dopo “Che peccato, così giovane!” ne era stata pronunciata un’altra di frase, sottovoce, da molte, troppe persone: “I giovani oggi sembra quasi se la vadano a cercare la morte...”. Non era stato così per Duccio: viaggiavano in tre in macchina, chi guidava era strafatto, moriva dal sonno e andava come un treno, che è una bella metafora visti quanti ne deragliano oggi giorno; c’era anche una ragazza seduta dietro, e poi Duccio che era davanti, di fianco a chi guida, “il posto del morto” lo chiamano, infatti, solo lui era deceduto, gli altri due

erano usciti illesi da ciò che un tempo fu un'automobile. Ma Duccio non si era andato a cercare proprio un bel niente, tantomeno la morte, era stata semmai la Morte stessa, invece, che l'aveva trovato: "Dove t'eri cacciato, accident'a te!", gli aveva detto, "è una vita che ti cerco!" e l'aveva portato via con sé. Ora lo piangevano in tanti, perché a Siena chi nasce ha due famiglie, la propria e la Contrada, e quella di Duccio era una delle più estese e più popolate, perciò numerosi erano quelli che adesso, insieme ai parenti, si dolevano per la sua scomparsa. E poi Duccio era *bon citto*, aveva vissuto in armonia con tutti, amava i suoi e, soprattutto, la sua Contrada, che gli era cresciuta dentro insieme a lui. Non c'era giorno che Duccio non passasse dalla Società del suo Rione a salutare i suoi Contradaioi, a darsi da fare quando da fare ce n'era, e ad inventarsi da fare quando, più raramente, da fare non ce n'era e insieme alla sua Contrada Duccio gioiva e soffriva quand'era tempo di Palio, quando i suoi colori brillavano in Piazza, o quando a brillare erano quelli della sua Contrada nemica.

Tante messe furono celebrate e tante preghiere furono recitate, affinché la sua anima fosse tenuta da conto da Colui al quale ne era affidato il giudizio. E Dio ebbe pietà di Duccio, si presuppone, perché lo rimandò sulla Terra; non così com'era prima però, ché non sarebbe stato giusto per tutti gli altri defunti: di Duccio tornò solo l'anima, lo spirito, il suo corpo umano era ormai finito, e male anche. Così Duccio tornò reincarnato in uno splendido animale, un cavallo bianco come la neve, mezzosangue veloce e potente con l'istinto del capobranco. Il suo padrone lo chiamò Buoninsegna, perché era appassionato di calcio, ma non ricordava bene il nome di un centravanti famoso. A Duccio, comunque, piacque molto, perché gli suonava bene, lì dal suo cantuccio nel cuore del cavallo da

dove aveva ripreso a vivere, puro spirito senza potere alcuno sul cervello dell'animale, ma solo sul suo cuore... e poi a Duccio il nome Buoninsegna ricordava qualcosa, forse il nome di una strada, chissà, non aveva studiato molto da essere umano, aveva preferito lavorare. Buoninsegna, con Duccio dentro, fu portato al Palio per le Prove notturne e poi per partecipare alle Batterie di selezione, e c'era grande attesa, perché era un cavallo fortissimo, nelle corse dei paliotti minori di mezz'Italia aveva stravinto ovunque si fosse presentato. I Capitani perciò lo scelsero, non credo a maggioranza unanime, ma la sorte diede Buoninsegna alla Rivale di Duccio. Un senso di terrore, misto a ribrezzo e ad un livore atavico si impossessò allora, e nel momento in cui i suoi vecchi nemici cominciarono a saltargli e a cantargli intorno, e quando sempre in festa lo portarono nella loro Stalla e presero ad accudirlo, coccolarlo, curarlo e a prestargli tutte le attenzioni che a Siena la gente, da sempre, rivolge al cavallo della propria Contrada, dunque si impossessò di Duccio, che se avesse avuto ancora la bocca si sarebbe dannato l'anima per le bestemmie (già dimentico, ma è innato negli uomini, del favore resogli da Chi intendeva maledire, Colui che gli aveva consentito di tornare a vivere una seconda volta). Furono tre giorni d'inferno per Duccio: andare in Piazza per le Prove tra i canti di scherno rivolti alla sua amata Contrada da quella gentaglia che ce l'accompagnava, quell'orrendo barbaresco che l'accarezzava e lo nutriva, quel fantinaccio stramaledettissimo che era bravo e diceva di voler vincere, la paura di essere proprio lui l'artefice di una vittoria per la Rivale, il senso di frustrazione, perché la sua Contrada non correva e da lì gli appariva impotente dinanzi all'irreparabile.... Fu durante la Passeggiata storica che Duccio decise che avrebbe tentato qualunque cosa pur di non arrivare primo, anche se non sapeva ancora bene come avrebbe fatto:

Buoninsegna era nato per correre ed avrebbe corso, accident' a lui, l'istinto di un animale non vuol sentire ragioni, segue se stesso e basta. Ai Canapi Duccio udì i Fantini contrattare subito dopo aver appreso dalla chiamata del Mossiere l'ordine d'ingresso: il suo accettò un'offerta grossa, in più Buoninsegna partiva alto, così Duccio sentì l'anima riposarsi... ma poi il tempo si fermò. Come al rallentatore vide i Canapi afflosciarsi e sentì il cuore di Siena avere un tuffo e sospendere i suoi battiti: si cominciò a correre. Il Fantino traditore, con fare esperto, tratteneva Buoninsegna, che invece smaniava di acciuffare gli altri già scattati in avanti; certo era strano il Palio visto da lì, dagli occhi del cavallo, il cuore intorno pulsava per tante sensazioni: l'istinto di correre, l'eccitazione del *beverone* (quale droga, è un po' di caffè), lo sforzo di correre, l'agitazione che dai palchi e dalla piazza si trasmettevano all'animale, l'ansia di correre, il terreno che affaticava, la necessità di correre... il Fantino cadde! Buoninsegna era libero, era il primo Casato, Duccio ebbe un sussulto e con lui il cuore del cavallo, che un po' si spaventò, ma vide gli altri correre ed aumentò l'andatura. Non era molto indietro, a San Martino girò quarto e gli altri erano lì, un paio di colonnini di distanza, di fianco una cavalla scossa che si accodò a Buoninsegna prima del Casato e i due fantini davanti che si nerbavano. Duccio avrebbe voluto fermare tutti i muscoli che sentiva muovere convulsamente intorno a sé sballottato all'interno del cuore dell'animale, provato dalla fatica, ma non domo, spinto dal suo istinto a correre veloce; le sue zampe potenti scavavano nel Tufo e ne sollevavano piccoli pezzi, la cavalla dietro ne reggeva il galoppo. Al terzo San Martino Duccio vide i due cavalli davanti così vicini, che quando questi caddero sentì distintamente il rumore del tonfo contro i Materassi: davanti un deserto urlante e colorato,

Buoninsegna era primo, Duccio era sconvolto dalla disperazione, la sua anima piangeva e urlava “NO!”, le Comparse della sua Contrada abbandonavano il loro Palco per lasciarsi indietro quella bolgia dolorosa. Il cuore di Buoninsegna batteva irregolarmente, Duccio assisteva impietrito: cercò di fare arrivare meno sangue alle zampe del cavallo, ma l’animale non veniva superato dalla cavalla che gli era sempre dietro e si adattava al suo galoppo. Duccio era dentro un cavallo che stava per vincere il Palio per i colori della sua Rivale: il pensiero gli esplose nell’anima e nel cuore di Buoninsegna... un infarto! Sì, un infarto l’avrebbe fermato! Duccio cercò di rimanere lucido, il Casato era vicino, come fare per provocare un collasso al cavallo? ma sarebbe morto anche lui... di nuovo... ancora una volta strappato violentemente da un corpo... non sarebbe tornato più, stavolta... ma nella sua Contrada non si sarebbe pianto di nuovo: girarono il Casato, Buoninsegna con Duccio e la cavalla, il cavallo era stremato e la femmina gli si affiancò, pochi istanti e sarebbe scoppiato il Mortaretto, Duccio provò ancora a far saltare il cuore, Buoninsegna annaspò convulsamente, sempre primo di pochi centimetri, finché...

Sappiamo che in qualunque modo sia finita, di dolore o di fatica, Duccio comunque morì di nuovo, per la seconda volta.

Tamburi

di **Riccardo Bardotti**

Il Duca, chiuso nella sua armatura bruna bordata di dorature, cavalcava un fiero stallone candido come la luce. Due ali di soldati spagnoli e fiorentini gli aprivano il cammino, a dir la verità, disturbato da ben poca folla festante.

La strada del conquistatore era stata preparata nei minimi particolari: drappi variopinti, fiori sparsi sulle lastre delle vie, migliaia di alabarde e di spade sguainate e folgoranti, che facevano la loro orgogliosa mostra al fianco dell'esercito vittorioso.

C'era proprio tutto, mancava solo la gente della città, soltanto qualcuno, timidamente, lanciava un'occhiata al di là dello spiraglio degli scuri sprangati. Soltanto un manipolo di mendicanti cenciosi attendeva il Duca al varco, nella piazza del Duomo, pronti a spellarsi le mani per un piatto di minestra un po' meno misero del solito.

Finalmente Cosimo, uscito da via di Città, entrò nella piazza, ed un grido di giubilo si levò dalla soldataglia e dagli accattoni: i tamburi iniziarono a rullare.

Difficile dire per quanto tempo sono stato assopito su una panchina dell'orto botanico con le memorie di Blaise de Montluc tra le mani. Mi è necessario qualche minuto, perché la conoscenza e le altre facoltà riprendano a funzionare con chiarezza; certo i profumi esotici, la stranezza di alcune piante, e l'atmosfera surreale che mi circonda non aiutano un sognatore che deve ritornare nel mondo reale. Soltanto dopo alcuni attimi sento di aver recuperato le mie facoltà: pian piano tutte le cose

tornano al loro posto, all'infuori di un sordo rombo, completamente irreale, che percuote l'aria pesante ed immobile dell'estate.

Mi guardo intorno: il giardino è deserto. Decido di risalire verso il cancello, oltrepasso la fonte, mi ritrovo in strada. Non si vede nessuno per la via, né una macchina, né una persona, c'è solo il rombo cupo che domina incontrastato quel piccolo angolo di universo. M'incammino verso il centro della città. Appena oltrepassato il massiccio complesso di S. Agostino sento che il rumore si fa più forte. Mi volto: nel giardino scorgo tre figurine di esseri umani, completamente estranee al tempo ed allo spazio: sono due bambini ed un vecchio vestiti in foggia antica. Il vecchio suona un tamburo, è lui che producendo quel suono, così lontano ai nostri giorni, mi ha guidato fin qui; i due ragazzi giocano con le bandiere della loro Contrada.

Mi fermo a lungo a contemplare quella visione, poi alla fine mi allontano in preda alla malinconia: a mio tempo entrasti in questa città come un conquistatore, oggi me ne vado senza possederne nulla.

Verso il colophon
di **Mario De Gregorio**

Quel velo sugli occhi c'era. Ancora. Quasi lo aspettasse sull'orlo del dormiveglia. Sospirò. Qualche segno di miglioramento, timido – riconosceva –, non era mancato. Barlumi tenui ma avvertibili. E coltivati con apprensione. A tenere lontana l'angoscia. A diradare almeno un poco quella lattiginosità invasiva, a ridare identità meno sfumate agli oggetti della sua vita.

“Flussioni” – aveva sentenziato un Tabarrani frettoloso, che si era degnato di contraggenio, con quel freddo. Ma l'antica e comune appartenenza ai Fisiocritici contava ancora, dopo tutto. Per costringere l'anatomomo insigne ad una scarrozzata fino in Sapienza, almeno. Intabarrato in uno strato spesso di lane e di martora. Involucro che enfatizzava una figura già dilatata, debordante, rendendola indefinibile, quasi incapace di varcare la soglia della stanza.

Seduto, non lo aveva toccato – ricordò. Si era limitato a qualche domanda, a scrutare da lontano quello sguardo strizzato da inutili messe a fuoco. Poi, riattraversando a fatica il guado della soglia, rinvoltolandosi, aveva lasciato lì, quasi di un fiato, quella diagnosi, un saluto e la promessa tacita di un non ritorno. E rimedi. I soliti: salassi, estratto di cascara, gocce di china, infusi d'acqua borra. Purificare prima di tutto. E poi semioscurità: evitare luce improvvisa e riverbero. Non leggere. Come fosse facile. Viveva, di letture. Decifrazioni enarranti come professione di una vita. Da bibliotecario.

Si era lasciato passare addosso quel mese in silenzio, irritato, impaziente di miglioramenti, cedendo alla fine a qualche involto di pergamene e a qualche manoscritto. Non aveva resistito a quel digiuno. Peggio di una quaresima. E di quelle dure, penitenziali, rotta soltanto da qualche *recitatio* monotona, ad alta voce, di Lorenzo. Ma alla fine aveva imparato a sentirli con le mani, i manoscritti. Li sfiorava, riconoscendoli, indugiando sul legno delle assi, sui fermagli, sull'estraneità gelata delle catene dei plutei. Piacevole, la patina delle miniature gli scivolava sotto le dita. A compensare le asperità dei nielli, delle borchie, delle rigature profonde, degli inchiostri troppo ferrosi. Lo confortava il calore della pergamena, l'odore di polvere esperta da palpare con i polpastrelli fino a trasformarla in poltiglia intrisa di sudore. Il residuo degli inchiostri lo raccoglieva, con cura, infilandolo nelle tasche della tonaca. Vi rimestava, dopo, lasciandolo scivolare fra le dita ad ore intere, mentre cercava qualche bagliore, tenue, verso la finestra. Ne uscivano mani nerissime, che lavava prima di abbarbicarsi ad un altro codice, di cedere ad un altro abbandono.

La pelle delle legature, morbidamente curva sulle costole, levigata nei piatti, nelle vertiginosità degli anfratti lo straniava invece, pericolosamente, travasandolo sulla china dei ricordi. E di Maria. Che aveva amato, lui abate, inconfessato, o quasi.

Si girò nella coperta troppo ruvida, cercando un po' di calore residuo, un oblio e la lama di chiarore dalla finestra sui tetti della Sapienza. Era tardi. Le vetrate della chiesa rimandavano luce già adulta.

Si sedette sul letto. Lento, ché sentiva le gambe fatte ancora incerte da quel mese di lavacri interni e senza uscire. Non pregò. Inginocchiato, stette a lungo ad assaporare con le mani un messale che aveva davanti, estratto da uno scaffale che Lorenzo

Ilari, figlio di falegname, gli aveva costruito alla buona. Si segnò – come preghiera poteva bastare. Uscì, ritrovando a tentoni tonaca e ghette. Circospetto, sfiorò il muro fino alle scale che portavano di sotto. Verso il chiostro e le aule di Sapienza.

Si fermò, per la luce che lo accecava. Impedendogli di proseguire. E per il freddo improvviso che lo ghiacciò lì, in mezzo ad un arco, incapace quasi di muoversi. La tramontana, a folate, sembrava acuire gli spigoli della Sapienza, rifilandone le modanature ed essenzializzandone il profilo.

Il lato lungo del colonnato a mattoni. Una nave. La Sapienza come un vascello in un mare di vento. San Domenico come un porto. Di fronte all'isola del duomo. Sorrise di quella voglia di mare. Bisogno fisico di orizzonte, di spazi al di là dell'angusto labirinto di sempre: la biblioteca, la Sapienza, Siena stessa.

Al mare ci era nato – ricordò. Ma a Livorno era tornato solo una volta. A ventidue anni, alla morte della madre. Ritorno silenzioso, scontato, come solo i funerali sanno indurre. Lì l'aveva ritrovato per ore, il mare, stridito di gabbani. Spazio inatteso, di ancestralità densa di odori e di mutevolezza imponente. Annichilito, era tornato a sognarlo da allora, trovandone pallidi surrogati negli oceani d'erba della Valdichiana o della Maremma, maestosi in certi momenti, ma privi di quel sentore di *monstrum* che solo il mare – a suo dire – possedeva.

Il ricordo gli cambiò l'umore. Gli sembrava anche di vederci meglio. Davvero. Infilò tastonando un corridoio laterale. Fermandosi a frugare nelle tasche annerite. A cercare la chiave della biblioteca.

Riprese possesso dello spazio con circospezione, aiutandosi con le mani. Con la familiarità di una vita. Annusò,

avido, l'odore di muffa e di polvere che promanava dai palchetti, riconoscendo a memoria i volumi che erano stati dell'arcidiacono Bandini. Quasi a ritrovarsi: i Padri, Mabillon, Muratori, il marchese Maffei, Genovesi, Newton, il maresciallo di Vauban... La libreria del Bandini: la costola, dura, della sua fedeltà di orfano ritrovato sulla strada della formazione erudita. Oggetto da plasmare, sgrezzare sugli impervi sentieri dei maurini per rifinirlo sui filosofi, sui classici, fino ai fisiocrati e ai *philosophes*. A dare spazio ai *lumi*. Avvinghiato per la vita a quel *corpus*. Ostaggio di un dono. In cambio di una formazione. Anche lui un volume fra i tanti, fra quei duemilanovecentosettantanove che Bandini aveva sognato da sempre di donare allo Studio. Lo diceva spesso, l'arcidiacono, che lì era la sua iniziale, il suo destino miniato. Di "conservatore", come lo chiamava. Ma era vero: Bandini lo aveva ricollocato come un volume sui palchetti di un sogno tutto suo.

Pensarsi come un libro, allora. Da una vita. Sentirsi ad un capoverso, ad una pagina o ad un capitolo come ad uno spartiacque dell'esistenza. Identificazioni, compenetrazioni progressive senza scampo. Il *colophon* non era lontano, lo sentiva. Gli occhi, sfuocati, avrebbero sfogliato veloci le pagine che mancavano.

Cercò nella tasca la chiave della porta sulla strada. Lo stridio sui cardini non lo sorprese. Dopo, il vocio dall'atrio si spense di colpo. Pietro Leopoldo era vicino. Dette un ultimo sguardo acquoso al "vaso" stipato di volumi che gli si apriva davanti. Il pulviscolo, fitto, che gli murava la strada verso l'ingresso, lo costrinse a spostarsi di lato. Sulla destra si appoggiò allo scaffale e alla costola dell'atlante dell'Hortelio. Rinfrancato proseguì lungo la Storia, sfiorando Le Beau,

Delolme, i *Rerum* del proposto Muratori e le *Relazioni* di Magalotti, ultime. Ritrovò l'architrave in marmo degli *Intronati* proprio mentre la voce di Francesco Siminetti, luogotenente per Siena, annunciava il granduca. In ginocchio aspettò una mano che gli si posasse su un braccio, sollevandolo.

“Maestà...”. Balbettava. Emigrò, ad occhi bassi, verso una figura che emerse, vicino, dalla nebbia.

“Ecco il nostro Ciaccheri”. Il cenno che Pietro Leopoldo doveva aver fatto non lo vide. Ma avvertì l'assenza, improvvisa, del seguito. La stretta sul braccio lo costrinse ad un giro lungo gli scaffali. Incerto. Ma dissimulando. A fatica.

Avrebbe dovuto parlare, forse: la spiega almeno delle nuove donazioni, degli arrivi dalle fraternite laicali che il granduca aveva soppresso nell'83. Codici, per lo più. L'impervia individuazione delle collocazioni lo costrinse ad un silenzio angoscioso. Lo ruppe quando indovinò, sfiorandola, la costola, alta, di un passionario. Il piatto anteriore, tastato a conferma, gli dette certezza. Di borchie e di assi. Chiamò Francesco ad estrarlo per posarlo sul leggio, vicino. Ma fu lui ad aprirlo. Sapeva dove, a quale carta.

Accarezzò la miniatura a tutto foglio. “Giovanni di Paolo, maestà. *Il trionfo della morte*”.

La descrisse a memoria: un cavallo strinito, implacabile, il galoppo sfrenato della morte, la falce in resta, il piegarsi annichilito delle messi e degli uomini su un tratto, troppo breve, di ultimo pentimento.

Il granduca guardò in silenzio, piegando il capo a cercare un chiarore radente, un'assenza di riflessi che lasciasse spazio legittimo a colori e a figure.

“Bellissimo” – disse alla fine. “Inquietante, però”. Lo cercò, riportandolo davanti al codice.

“Si crede un’allegoria della peste nera del 1348, maestà. Ma fra le carte dei Disciplinati sotto le volte dello Spedale non ho trovato conferme. L’allogazione ci deve pur essere”. Alzò gli occhi verso il granduca, di fronte. Lo indovinò in una zaffata di foschia.

Intravide stavolta il cenno che fece al seguito. Se ne staccò un donzello, che mise a fuoco. Protendeva un involto che il granduca liberò dal panno che lo copriva tutto, proteggendolo. Nella nebbia colse il riflesso, appannato, di una lama di luce. E, nella vertigine, capì.

“Maestà...”. Riuscì soltanto ad inginocchiarsi chinando il capo. Chiudendo gli occhi.

Lo scosse Francesco. Che lo chiamava. Tentando di farsi dare il codice che stringeva al petto. Si divincolò, risollevandosi senza appoggiarsi. Stupito dal silenzio, si avvide che erano soli.

Spossato, riguadagnò delle scale di nebbia. Distinguendo a malapena una mano annerita che saggiava il faticoso progredire dei muri oltre il chiostro, verso il quartiere. Con l’altra stringeva ancora, serrato, l’involto. Su, verso un cuore che martellava, accelerando. L’ansimare affannoso lo percepì soltanto vicino al letto, dove aveva posato l’evangelario, inginocchiandosi.

Frenetico lo svolse dal panno. Se ne servì per pulire, sommariamente, mani impazienti e troppo impure. Le affondò, avido, nell’argento istoriato dei piatti, nei nielli, negli arabeschi, nei ricami filigranati, negli smalti. Seguendone i motivi, i significati, la cifra. Messaggi. Pieni, pacificanti. Epidermici, interni, alla fine simbiotici. Lo *scriptorium*, e poi l’ornamentazione, la fusione, la bulinatura.

Si sollevò per un attimo di respiro. E di astrazione. Diacronica. L’evangelario bizantino che Andrea di Grazia, procuratore dello Spedale, aveva acquistato nel 1359 a Venezia

con altre reliquie della corte di Costantinopoli. Suo. Finalmente. Il culmine di un sogno.

Lo aprì. Senza fargli male. Ritrovando le miniature a tutto foglio. Che conosceva. Salì sul letto. In ginocchio il fondo oro degli evangelisti era ormai un chiarore giallastro in un mare di foschia. Non rendeva giustizia. Maledisse, chissà perché, Tabarrani. E pianse. Sperando, anche, da quell'inattesa fuoriuscita di umori.

Si sdraiò, eccitato, sul manoscritto, che gli premeva sul petto, opprimendolo. Impossibilitandogli quasi il respiro. Al di là dello schermo della legatura, i caratteri greci gli fluirono finalmente dentro, pulsando. Addossandosi. Sovrapponendosi alle miniature, alle iniziali, ai fregi. Colmandolo. Lo ritrovarono lì.

PARTE II “Formiche Rosse” Sezione B

Più tardi passiamo a riprenderti.

di **Marialuisa Bianchi**

“C’è un tempo per ruzzare e c’è un tempo per pensare”: diceva sempre la nonna, quando ci vedeva irrefrenabili in cortile o intenti a buttare all’aria la casa. Non si preoccupava affatto della confusione, delle ginocchia sbucciate o dei vestiti strappati. Con calma si metteva lì sulla sua poltrona, tanto comoda anche se di un gusto piuttosto discutibile, e rammendava gli sbregghi, disinfettava le ferite, poi senza mai scomporsi o assumere un’aria rassegnata iniziava a riordinare, pascolando fra le stanze con quel fare tranquillo e solenne che tutti le riconoscevano.

Eravamo in tanti, ci teneva tutti insieme noi nipoti, tre, a volte anche quattro, specie d’estate quando non c’era scuola. I grandi ci accompagnavano, poi salutavano dicendo: “più tardi passiamo a riprendervi”. Arrivavano spesso anche altri bambini, vicini di casa, per tutti era nonna Maria, soltanto io però difendevo l’orgoglio di essere non solo la nipote vera, ma soprattutto la favorita, perché la prima, perché femmina, poi... mi aveva allevato lei, quando i miei genitori in uno slancio di passione fulminea avevano pensato, appena tre mesi dopo la mia nascita, di impastare un altro bambino. Eh sì, perché i bambini si impastavano, mi raccontava: “Si prende la farina con l’acqua e si mescola, finché tutto diventa morbido ed elastico, poi si dà la forma di un pupazzetto. Una fragola per la bocca, due chicchi per gli occhi, stoppa per i capelli, se li vogliono biondi, ciuffi di lana per i morettini”.

“Nonna, ma alla fine si mettono in forno come i biscotti?”. No, sosteneva lei serissima. “La mamma li ingoia e piano crescono nella pancia”. Diceva così tanto per dare un appiglio scientifico al suo racconto, che qualcosa di vero ai bambini bisogna pur dirglielo!

Quando mi vestiva ed io strillavo, perché le magliette non passavano mai dal capo, fingeva di arrabbiarsi: “Tutta colpa del tuo babbo che ha messo troppa farina nella testa. Ha sbagliato, vedi, e ora ci tocca slabbrare le rifiniture del collo”.

“Ma col fratellino sono stati più bravi”, affermavo allora io con disappunto. E lei per sdrammatizzare si metteva a ridere e diceva: “La seconda volta è sempre più facile, si sa già come fare, no!”. Che occorressero un babbo e una mamma per impastare i bambini era cosa certa, anche se il ruolo del padre non appariva così ovvio. “Ma allora perché Elisa dei Cavarena se ne andava in giro con quella pancia così buffa, che sembrava avesse ingoiato un cocomero? Stava per nascerle un bambino, eppure non aveva marito”. La nonna scivolava sulla domanda e ripeteva: “C’è un tempo per ruzzare e c’è un tempo per pensare”.

Quando sarebbe arrivato il tempo per pensare, mi chiedevo fra me e me, e cosa avrei pensato allora di diverso? Certo è che non avrei più ruzzato. I grandi non giocano mai, anche la nonna, che pure era così buona con me non giocava e non penso che lo facesse da sola o addirittura con qualcun altro. Si occupava di me quasi tutto il tempo, con discrezione, osservandomi dalla sua poltrona senza farsi notare. Mi lavava, mi stirava i vestiti, preparava da mangiare e poi, quando non aveva proprio nulla da fare, alle cinque, si sedeva davanti alla finestra e osservava. Forse era quello il tempo per pensare, mi rispondevo da sola.

La nonna è con le gambe appoggiate al termosifone, la faccia seria dietro i vetri. Posso vederla quando mi accompagnano a casa sua già dalla piazzetta, mentre aspetto che il passaggio a livello si apra, dopo che il treno mi ha nascosto per pochi attimi alla sua vista. Una bambina con la frangetta troppo lunga e l'espressione triste, forse solo per via della forma degli occhi: due lunette che pendono da una lato verso il basso. Ma lo sguardo è contento. Scendo in fretta dalla macchina, un tonfo richiude la portiera sovrastando le parole di mio padre: "Più tardi passiamo a riprenderti".

Sto bene qui, accanto alla finestra, ritta contro i vetri. Mi alzo sulle punte dei piedi per arrivare meglio al davanzale e sostenermi con le mani. La nonna si siede nuovamente, ricomponendosi dopo che il peso del suo corpo l'ha fatta sprofondare sulla poltrona, osservo sul suo viso l'espressione un po' contegnosa, che conosco bene e che mi rassicura: è sempre lei. Sono le cinque... è passato anche l'ultimo treno della sera, quello del mare, la littorina che va a Termoli. Come sempre pochissimi passeggeri, qualcuno ha risposto al mio saluto festoso.

La piazzetta si apre di nuovo davanti a noi. No, non è proprio una piazzetta, semmai uno slargo. Non succede mai nulla, di importante. Chissà perché la nonna se ne sta qui, finché non fa buio. Osserva e ogni tanto commenta i movimenti della gente. Come farà a conoscerli tutti, se non esce mai di casa! Veramente non sa nemmeno come si chiamano, però indovina sempre cosa faranno, dove andranno. "Guarda, qualcuno inciampando è cascato proprio davanti alla bottega del ciabattino! Che buffo lo zoppetto prova a sollevare quella donna grassa, ma lei proprio non riesce a tirarsi su". Tutt'e due ridiamo divertite.

Più spesso la nonna era silenziosa, eppure quel silenzio non si avvertiva, non ci divideva. E mentre lei pensava alla finestra, io sgattaiolavo in qualche altra stanza, “sempre a cacciare” mi dicevano. Travestita con vecchie sottane e scialli della zia inseguivo la mia immagine di principessa indiana riflettersi negli specchi che la rimandavano all’infinito, sempre più piccola, sempre più vaga. La volpe nera, con gli occhi di cristallo e la lunga coda che penzolava inerte dalla mia mano, era la prima a sparire dal quadro. Ma ci sarà pure l’ultima Eleonora nell’ultimo specchio? Quel nome altisonante mi piaceva, suonava bene mentre lo pronunciavano gli altri, mentre io mi incagliavo su tutte quelle vocali all’inizio e la voce appariva buffa.

La nonna non mi chiedeva mai “che fai?”, né rideva dei miei travestimenti. Dopo un po’ tornavo da lei e le gironzolavo intorno senza un’idea precisa o qualcosa da dire. A volte lei mi prendeva in collo, a sedere sulla sua poltrona. Io infilavo la mano nella scollatura a separare le poppe, ancora bianche e grandi. Spingevo le dita ogni volta un millimetro più dentro, ma la nonna con fare deciso mi scostava la mano e io non riuscivo mai a scoprire cosa ci fosse in mezzo alle poppe. La sensazione era che si potesse perdere qualcosa e non ritrovarla più.

Anche la carnagione del viso era chiara e la pelle liscia. Andava orgogliosa dei suoi settant’anni portati così bene. “...mai truccata, è questo il segreto per mantenersi giovane”, diceva con una punta di civetteria. Ma io che l’osservavo di nascosto, sapevo che a volte si disegnava appena due pomellini con il rossetto sulle guance, e poi spandeva con le dita il colore. Se mi scopriva lì accanto, mi metteva davanti allo specchio, strizzava un occhio e lo faceva anche a me, oppure in presenza degli altri

si limitava a darmi due pizzicotti sulle guance, per far affiorare il colore e commentava: “Questa bambina è troppo pallida, va curata”. Alludendo anche all’idea, ormai consolidata, che i miei genitori mi trascurassero.

Quando a luglio arrivava l’altra zia con i suoi tre figli, io mi sentivo spodestata e la consapevolezza di essere la favorita vacillava duramente, messa alla prova dai suoi svenimenti, i mille problemi di salute, presunti o immaginari, la grande stanchezza che la zia portava immancabilmente con sé, parte integrante di quella miriade di bagagli che sommergevano quella R 8, targata Bologna, che puntualmente si ripresentava ogni estate, con un carico sempre più ingombrante. Io diventavo improvvisamente nervosa, odiavo la zia e le sue svenevolezze, odiavo gli ultimi nati, due gemelli, che in qualche modo avevano provocato la rottura di un equilibrio prestabilito. Con il primo, Fabio, di poco più piccolo di me, e con mio fratello era ancora possibile convivere in quella che a torto consideravo la mia casa, ma l’arrivo dei gemelli, un maschio e una femmina, aveva davvero provato la mia pazienza, innescando un meccanismo perverso di gelosia e ricatti. La nonna non si scomponeva mai, mentre il mio disagio saliva fino a sfociare in crisi isteriche, di cui nessuno riusciva a capacitarsi. “Una bambina così calma, così silenziosa, come mai?”.

La loro partenza era una vera liberazione, anche per la nonna, ne sono sicura. Io, riacquistata tutta la mia sicurezza, continuavo a inseguire le immagini negli specchi delle stanze, finalmente quiete. Un giorno tutti gli specchi furono coperti con carta adesiva a fiori, le persiane abbassate, il silenzio che ci sommerse divenne pesante come un macigno. La nonna sempre più stanca, più magra, finì col non alzarsi mai dal letto. La bella carnagione incartapecorita, gli occhi enormi su quel volto

scavato, gambe e braccia sottili sottili, si sollevavano appena per farsi lavare. La sua figura risultava del tutto diversa. Ma lei non poteva saperlo, nessun specchio rifletteva quell'immagine. Si potevano contare ormai le parole che ogni giorno uscivano dalla sua bocca, frasi sempre più brevi, essenziali, nessun lamento. Poi il silenzio assoluto. Solo lo sguardo, anche se un po' appannato, ci seguiva. Io non mi rendevo conto molto bene di quello che accadeva, però avevo la sensazione, talvolta, di leggere nei suoi pensieri. Così quando chiuse definitivamente gli occhi e il respiro si interruppe mi sembrò di sentire: "Ecco cosa vuol dire essere morti. Si scordano di passare a riprenderti".

Una due cavalli rossa
di **Marialuisa Bianchi**

Sabato. Ho deciso di uscire. Per me non è un giorno speciale. È solo che di sabato è più facile trovare qualcuno. La cornetta del telefono mi segue per tutto il giorno o meglio io la seguo, la cerco, l'afferro. Appuntamenti. Appuntamenti richiesti, appuntamenti mancati. Insomma, un girotondo in cui non sai da che parte afferrarti. Ma io oggi ho deciso. Esco. Così finalmente la trovo. Un'amica, Clelia. Una vecchia amica del Liceo. È stanca e un po' raffreddata, ma io riesco a convincerla lo stesso.

Il film è già iniziato. Immagini appiccicose si attaccano al mio sguardo. Faccio fatica a seguire la storia. Vedo solo il bianco abbagliante di una campagna piatta e coperta di neve. Il viso di lui si affaccia dal finestrino e fuma. Cerca una donna. Alla fine del film la trova, ma lei non vuole tornare con lui. Tutta fatica sprecata, penso. Che noia! Quando si accendono le luci mi sento sollevata. Nell'atrio luccicante una coppia di amici si riflette negli specchi. Che incubo! Si moltiplicano. Fingo di non vederli, ma non so da che parte girarmi. Mi sento chiamare... Discorsi vecchi di secoli. Mi allontanano dopo aver salutato Clelia, tutta infagottata nei suoi umori. Tanto valeva venirci da sola. Le persone ammalate dovrebbero starsene a casa: non sono certo una compagnia allegra per chi gli sta accanto. Va be', ma farsi vedere al cinema da soli non è proprio il massimo, specialmente se poi incontri qualcuno che conosci. Odio che pensino "Poveraccia, da sola il sabato sera".

È presto per tornare a casa, ormai sono uscita e ne approfitto per fare due passi, in macchina, ovviamente. Tra i

passanti scorgo sempre qualcuno che gli assomiglia, qualcuno che sale o scende da una 2 CV, stesso modo di ondeggiare sulle gambe, falcate lunghe e le spalle che si sollevano un po'. E io lo scambio per lui. E il mio cuore si surriscalda, la frizione stride. I vetri si appannano, no la vista si appanna. Improvvisamente mi manca il respiro, apro i finestrini e l'aria gelida mi blocca. Inchiodata lì sul mio sedile gli passo accanto e mi accorgo che non è lui, la macchina non era proprio quella, del resto è così raro trovarne una simile e non capisco proprio come abbia fatto a sbagliarmi. Ho aspettato. Ho aspettato anche oggi una sola telefonata. Volevo solo una voce. La sua voce. Non ha chiamato lui e non ha chiamato nessun altro.

Questo semaforo non diventa mai verde, odio i semafori e odio tutta questa gente che esce il sabato sera e si guarda intorno. Quella donna mi ha visto, lo so mi osserva da cinque minuti. Si è accorta che sto piangendo. Cos'hai da guardare? Ti senti sicura a fianco del tuo ometto spelacchiato. Certo anche lui ha perso un po' di capelli, ma neanche da paragonare! Tu non t'immagini nemmeno cosa significhi stare accanto a lui, la sua bella bocca, grande, morbida. Le sue braccia... proprio come piacciono a me, pelose, ma non troppo. E gli occhi... Oddio gli occhi, quelli mi fanno proprio impazzire. Ma a che serve ripensarci, ormai se n'è andato e non tornerà più, se n'è andato. L'ho capito quando ci siamo visti l'ultima volta. Era sfuggente... Quando sono scesa di macchina mi ha salutato con dei baci sulle guance. Alloro io gli ho detto: "dammi un bacio vero". "Non sarebbero baci". Mi sono immalinconita e ho pensato che non si può chiedere un bacio a uno che non ne ha voglia. Poi è saltato fuori che invece aveva detto: "E perché questi non sarebbero baci?". Ma ormai era troppo tardi e io nel frattempo mi ero smontata, come un soufflé quando apri il forno nel momento

sbagliato. Così ho lasciato perdere e sono andata via. Questa volta però giuro che non sarò io a chiamare per prima e siccome so già che lui non mi telefonerà, andrà a finire che non ci vedremo più. Però le chiavi di casa deve restituirmele. Magari farà finta di dimenticarsene o le lascerà al portiere quando io non ci sono. Che tristezza. Dio che tristezza. Devo smettere di pensare a lui, devo smettere di pensare. Ma come si fa! Sentiamo il notiziario radio. Accidenti, a quest'ora non ci sono notiziari, solo musica e la musica fa sognare, e io non devo sognare.

Però bella questa canzone! "...e l'amore all'amore come solo argomento e il tumulto del cielo ha sbagliato momento". Come farà il loro amore a trovare in un giorno la certezza di aversi? Mio Dio, mi sento sciogliere. Forse ancora... potremo ancora vederci abbracciarci perderci. Come dice "nell'ansia di perdersi". No, non posso permettere a questa musica di farmi sentire così... così leggera. E poi di nuovo, come se non lo sapessi. Devo ricordare, ricordare le gentilezze che non ha mai avuto, i silenzi, le bugie. Già chissà quante bugie, per esempio, sono sicura che avrà ricominciato con quell'odiosa stoccafisso, che crede di essere una gran donna. Guarda! Guarda quella macchina, è la sua, inconfondibile: una 2 CV rossa, non c'è nemmeno bisogno di guardare la targa. Poi ricordo solo gli ultimi numeri, diciotto, bastano. Ci siamo. C'è un uomo al volante, lo seguo? Sì, lo seguo, speriamo non si accorga di me. Maledetti semafori! Va troppo veloce e io non posso stargli attaccata, se no mi riconosce. Sono sicura, sta andando da lei. Lo sapevo, lo sapevo. No! C'è anche un mazzo di fiori appoggiato sul cruscotto. Stronzo, quante volte mi hai regalato dei fiori così. E poi, lo so con lei sarai gentile e non avrai sempre fretta di andare via. Via, via muoviti. Questa macchia non va proprio. Oddio sono in terza! Ah, eccolo si è fermato. C'è una donna

davanti a quel portone. Scende, scende. Mi fermo qui. Sì, sì proprio la sua capigliatura, ha un impermeabile nuovo. Ha aperto l'ombrello. Mi avvicino... No, non è lui, però sembrava proprio. Lo stesso modo di ondeggiare sulle gambe, pacato. Sì, è solo un uomo pacato. Non avrebbe mai regalato un mazzo di fiori, e poi che fiori, volgari. Dovevo capirlo che non era lui.

Ora che ci penso lo stoccafisso abita poco distante da qui. Basta passare sotto il cavalcavia e poi alla piazza girare a destra. Accidenti ai sensi unici, non mi oriento più. A quest'ora tanto non ci sono vigili. Ecco la strada, finalmente. Ma perché il conducente dell'autobus mi sta così attaccato, perché lampeggia? Oddio, corsia preferenziale. Be', che sarà mai. Con tutti i problemi che ho posso mai occuparmi di questi stupidi divieti! Eccola, la casa, palazzina a due piani, tono dimesso, si vede che è una persona modesta, anche se ha studiato, se si è laureata, sempre una sciattona rimane. No, la sua macchina non c'è, non è parcheggiata qui e non è nemmeno sulla parallela. In giro non vedo sagome emisferiche con i bulbi oculari al posto dei fari. Proseguo, forse è al circolo. Gli amici, i soliti. Stessi discorsi di sempre. Come farà a sopportarli ancora... Oh no, no, non possono costringermi a passare di qua. Il bar, il nostro punto di incontro, il luogo della nostra allegria. È insopportabile ritornare sui luoghi dove siamo stati felici! Non possono aver messo un cartello che mi obbliga a percorrere questa strada. Vuol dire che guarderò in basso, gli occhi sul volante in modo da non vedere. Devo star calma. Ma come si fa... Aiuto! Sbandò, chi diavolo avrà messo questi vasi accanto al marciapiedi. Oh il fioraio, è qui sicuramente che ha comprato le rose rosse per il mio compleanno. Rosse, rosse, non rosa o gialle. Vuol dire qualcosa! Eccoci a casa, finalmente. Sono esausta. Voglio

spogliarmi e mettermi a letto con un bicchiere di latte caldo. Serve tanto a calmarmi.

Strano, ma prima di uscire mi sembrava di aver dato due mandate alla porta. Povera me come sono stressata, non ricordo proprio nulla. Le luci accese! Il televisore a tutto volume... mio dio cosa mi sta succedendo.

“Tu? No, non è possibile. È vero hai una copia delle chiavi, forse lì per lì non mi è venuto in mente. Dove sono stata? Solo a fare un giro qua attorno, due passi per prendere un po' d'aria. Piove? Davvero non me ne ero quasi accorta. Aspettami vado di là a cambiarmi, continua pure a guardare la televisione. Anzi, metti su un disco”.

Oddio è troppo, troppo bello. Devo appoggiarmi un attimo a qualcosa. Il mio cuore si surriscalda, le gambe non mi reggono. I vetri si appannano, no la vista si appanna. Mi manca il respiro apro il finestrino, no la finestra, e l'aria gelida mi blocca. La pioggia pulisce, rende tutto più chiaro. Guarda, guarda laggiù sull'angolo la protuberanza posteriore di una 2 CV rossa, se mi sporgo riesco a vedere anche la targa. Diciotto, bastano gli ultimi numeri. Ci siamo. C'è un uomo al volante? Lo seguo...

Fede

di **Daniele Bonelli**

Il vecchio prete era inginocchiato sulla panca e pregava bisbigliando; a parte lui, nella chiesa deserta regnava il silenzio.

Il vecchio prete aveva la tonaca consunta; due piccoli strappi sotto le ascelle facevano scorgere una canottiera color marrone; una macchia di sugo spiccava sul colletto bianco. Faceva freddo, e le numerose stufe a gas presenti non riuscivano a produrre il calore necessario a riscaldare l'ambiente.

C'era, per terra sotto la panca, una grossa formica nera lunga almeno un paio di centimetri, che da qualche minuto vagava qua e là, apparentemente senza una meta precisa. Il vecchio prete, che l'aveva scorta già da un po', la seguì con lo sguardo fino a quando non scomparve sotto l'inginocchiatoio.

“Signore” mormorava nel frattempo con voce rotta, “il tuo gregge si è disperso”. Alzò il capo per guardare il grande Cristo crocifisso, in alto dietro l'altare, e si leccò le labbra screpolate.

Il vecchio prete aveva le pupille lucide, le palpebre cadenti e due borse sotto gli occhi assai gonfie; i capelli bianchi, radi e spettinati, sembravano gli sterpi di un campo di grano dopo la mietitura. Una lacrima scivolò lentamente tra le rughe della guancia destra e cadde sulla tonaca: il vecchio prete piangeva.

“Perdonali, Signore” continuò. “Perdona il tuo gregge confuso, ingannato da false promesse”. Guardò casualmente per terra e vide riapparire la formica: ora stringeva fra le zampe una briciola di pane; dalla sua andatura più lenta si capiva che per essa doveva rappresentare un peso davvero enorme. Ogni tanto si fermava, forse per decidere la giusta direzione da prendere o

magari soltanto per riposarsi, però non sembrava affatto intenzionata ad abbandonare quel carico prezioso. Il vecchio prete continuò a spiare le mosse per qualche secondo; dopo un po', quando si rese conto di essersi distratto, chiuse gli occhi per concentrarsi meglio.

“Perdona la loro stoltezza!” esclamò sottovoce. Pose le mani giunte contro la fronte e sospirò. “Hanno abbandonato la tua casa...” continuò a dire, ma s’interruppe per poter osservare meglio la formica, che intanto si era arrampicata sull’inginocchiatoio e procedeva adesso nella sua direzione. “Hanno preferito seguire tante piccole illusioni piuttosto che affidarsi alla grande certezza del tuo amore infinito”.

Sentì che stava per starnutire e cercò di trattenersi: sarebbe stato un gesto piuttosto irriverente in quel momento così doloroso e mistico. Per cui mise un dito sotto le narici e bloccò il respiro. Con la coda dell’occhio dette una rapida sbirciatina intorno all’inginocchiatoio per vedere se la formica si aggirava ancora da quelle parti. Non c’era più, o perlomeno sembrava essersi allontanata.

“Anche la mia fede vacilla” sussurrò, scosso da un singhiozzo al petto. Una candela posta sulla cassetta delle elemosine tremolò e si spense. Il vecchio sentiva le ginocchia dolergli, ma non voleva alzarsi; anzi, quella piccola sofferenza fisica gli sembrava il giusto tributo in cambio della misericordia di Dio.

“Aiutali, Signore!” implorò quasi gridando. Reclinò il capo e dette un’ennesima occhiata per terra: la formica non si vedeva proprio. Soddisfatto, lasciò che un’altra lacrima scivolasse stavolta lungo la guancia sinistra, per cadere infine di nuovo sulla tonaca. “Indica loro la strada, o Signore, manda un

segno che possa destare i loro cuori assopiti e ricondurli sulla via della carità e della fede”.

Il Cristo crocifisso, in legno dipinto, aveva la testa reclinata da un lato. Il vecchio prete immaginò che all'improvviso, per un miracolo stupefacente, il Figlio di Dio si voltasse verso di lui e pronunciasse dolci parole di conforto e d'amore. Invece, rimase immobile dov'era, a fissare con lo sguardo vacuo un punto lontano e indefinibile.

Leggermente deluso, il vecchio prete fece per asciugarsi gli zigomi con i polsi, allorquando percepì un lieve prurito sul dorso di una mano. Guardò bene e vide la grossa formica che tentava d'infilarsi dentro la manica insieme alla sua dannata briciola. Fu a questo punto che spalancò gli occhi e gridò; allo stesso tempo, con un salto improvviso, schizzò via dall'inginocchiatoio e si scrollò violentemente la mano.

La formica, intanto, che nel precipitare sul pavimento aveva perduto il suo carico prezioso, prese a correre zigzagando alla vana ricerca di una fessura in cui nascondersi. Non ce ne fu il tempo: il piede scese giù con violenza, ma nel riverbero prodotto dallo schiaffo della suola contro il pavimento, lo scricchiolio del corpicino risultò impercettibile.

“Bestia immonda” sussurrò il prelado ansando. Alzò la gamba e si raschiò la suola della scarpa contro il bordo dell'inginocchiatoio.

Richiamato dal trambusto, il sagrestano si affacciò sulla navata.

“È successo qualcosa?” domandò senza mostrare eccessivo interesse.

Il vecchio prete, palesemente imbarazzato, non riuscì a nascondere l'intenso rossore che andava diffondendosi

velocemente sulle sue guance avvizzite. Prima di parlare si schiarì la voce.

“Dopo pulisci qui. Senza volerlo ho schiacciato una grossa formica” ed indicò il punto esatto.

“Va bene, padre” rispose il sagrestano con aria indolente, mentre il vecchio prete cambiava inginocchiatoio.

Nella chiesa deserta tornò a regnare il silenzio.

Il grillo nel regno delle cavallette di **Ilaria Cangioli**

Nel Regno delle Cavallette esiste un'abitudine piuttosto strana: coloro che vi abitano parlano all'incontrario. Ad esempio, se una cavalletta vuole dire ad un'altra: "Che bella giornata, vero?!", dirà: "Che pessima nottata, no?!". Oppure, quando due cavallette si incontrano per strada, una dirà: "Spero che ti vada tutto male!" (intendendo: "Spero che vada tutto bene!"); e l'altra risponderà: "A te spero di no!". E così via.

Tutti gli abitanti dei paesi vicini conoscono la strana abitudine e, quando si trovano a passare da quel regno, riescono (più o meno) a capire e a farsi capire.

Ma un giorno entrò nel Regno un grillo, che niente sapeva di questa usanza. Il Regno dei Grilli, infatti, è molto distante dalla zona abitata dalle cavallette, ed è assai raro che gli abitanti di questi due regni s'incontrino. Ma il nostro amico, un grillo giovane e spensierato, aveva deciso di girare tutto il mondo a piedi, servendosi solo di un piccolo bagaglio personale, di una tenda e di una chitarra.

Quando giunse nel Regno delle Cavallette, la prima cosa che volle fare fu visitare la reggia che, a detta di molti, era davvero bella. Il grillo chiese, dunque, ad una cavalletta dove fosse la reggia. La cavalletta rimase perplessa nell'udire queste parole, dal momento che aveva capito: "Dimmi dov'è casa tua". Visto che la cavalletta non diceva niente, il grillo se ne andò, ringraziandola nonostante non avesse ricevuto risposta e pensando che, forse, non parlavano la stessa lingua. La cavalletta, dal canto suo, ritenne che il grillo era un bel

maleducato, dal momento che non solo voleva sapere dove abitava, ma se ne era anche andato trattandola molto male.

Il nostro amico intanto era riuscito a trovare la reggia da solo e, una volta giunto al portone d'ingresso, vide un cartello appeso dove era scritto: ENTRATE PURE – OGGI NON È GIORNO DI ADUNANZA. Il grillo, che non aveva capito che il cartello voleva dire: VIETATO ENTRARE – OGGI GIORNO DI ADUNANZA, si incamminò lungo il corridoio principale della reggia. Ci mancò poco che due guardie del re non lo arrestassero! Dopotutto il grillo aveva violato una delle leggi fondamentali del Regno delle Cavallette, entrando nella reggia in quel giorno! Il povero grillo, preso di peso e gettato fuori per la strada, non riusciva proprio a capire cosa stesse accadendo in quello strano posto! La gente sembrava cordiale, erano sempre tutti sorridenti, ma appena diceva o faceva qualcosa era ostacolato in malo modo.

Decise, quindi, di visitare un po' il regno, senza rivolgere parola a nessuno. Dopo aver camminato tutto il giorno, essendo piuttosto stanco, pensò che per quella notte avrebbe anche potuto dormire in un letto accogliente, invece che nella tenda, come faceva di solito. Si diresse, quindi, verso una locanda, che sembrava essere non troppo dispendiosa. Il grillo chiese alla cavalletta che vi lavorava se c'era una stanza libera per la notte. Ovviamente, la cavalletta capì che al grillo non interessava affatto avere una stanza, ed anzi sperava che fossero tutte occupate. La cavalletta, quindi, non ci pensò neppure a dare una risposta, e continuò a fare il suo lavoro. Il grillo, per evitare discussioni, si risolse di passare la notte nella sua piccola tenda, con la ferma intenzione però di andarsene subito il giorno dopo, appena sorto il sole. E così fece.

La mattina seguente una delegazione di cavallette si diresse dal loro re per riferirgli lo strano comportamento del grillo che, non solo si era comportato in modo molto maleducato, ma se ne era anche andato senza salutare nessuno. Il re decise, quindi, di mandare un gruppo di cinque ambasciatori nel regno dei grilli, perché riferissero al sovrano che vi regna che uno dei suoi sudditi aveva offeso la grande ospitalità delle cavallette.

Dopo qualche giorno il gruppo di ambasciatori era pronto a partire; fu un lungo viaggio, ma, finalmente, le cinque cavallette si trovarono davanti le mura del Regno dei Grilli. Una di loro si avvicinò al soldato che era di guardia: “Noi non vorremmo vedere il nostro re!” (in realtà la cavalletta voleva dire: “Noi vorremmo vedere il suo re!”). Il grillo la guardò stupito ma, pensando che fosse un po’ matta, lasciò perdere e fece finta di niente. La cavalletta ripeté la richiesta ancora due, tre, quattro volte. Alla fine il grillo, che si sentiva preso in giro, disse: “Basta! Adesso vi porto dal re e deciderà lui cosa fare di voi!”.

Giunti che furono al cospetto del sovrano, una delle cavallette esordì: “Sire, uno dei vostri sudditi è stato molto gentile con noi, nonostante che lo abbiamo trattato veramente male!” (ciò che l’ambasciatore voleva dire era, ovviamente: “Sire, uno dei vostri sudditi è stato molto scortese con noi, nonostante che lo abbiamo trattato con tutti i riguardi!”). Il re, non sapendo cosa dire, chiamò il suo consigliere e gli chiese: “Chi, tra i miei sudditi, è andato fino nel lontano Regno delle Cavallette?”. “Penso che si tratti di mio nipote, sire!”, rispose il consigliere molto timoroso, “Sa i genitori sono molto preoccupati per lui! Passa il tempo a girare il mondo, a suonare la chitarra! Ho paura che non combinerà niente di buono nella

vita!... E pensare che sarebbe un giovane tanto promettente!... Comunque, se vuole parlargli, credo che sia tornato proprio ieri dal suo ultimo viaggio!”. “Fallo chiamare!”, ordinò il re.

Il giovane grillo si trovò, quindi, al cospetto del suo sovrano; “So che sei andato fino nel Regno delle Cavallette”, iniziò il re, “Vorrei sapere cosa è accaduto là!”. “Sire”, rispose il giovane, “sinceramente non lo so! Mi sono comportato in modo più che corretto e gentile verso le cavallette, ma loro mi hanno trattato male, come se pensassero che non valeva neppure la pena di fermarsi a parlare come me! C’è mancato poco che mi arrestassero solo perché volevo visitare la loro reggia!”. “Capisco!” disse il re. “In effetti, un gruppo di ambasciatori del re delle cavallette mi ha riferito quello che tu hai appena detto! Non volevo credere che fossero venuti fino qua apposta... Bene ragazzo! Vieni con me, andiamo dagli ambasciatori”.

Quando le cavallette videro entrare il re con il giovane grillo, pensarono che quel ragazzo tanto maleducato sarebbe stato giustamente punito. “Dopo un’accurata riflessione”, sentenziò il re: “ho deciso che questo giovane, per la sua buona educazione, verrà premiato e sarà eletto mio secondo consigliere!”. Sentito ciò, le cavallette furono molto felici, perché, secondo loro, il re dei grilli aveva appena promesso che avrebbe punito il giovane mettendolo ai lavori forzati.

E così furono tutti contenti: le cavallette pensarono di essere state ripagate dell’offesa subita; il consigliere ed i genitori del giovane grillo videro coronato il sogno di vedere il loro ragazzo con un lavoro prestigioso; il re fu contento semplicemente perché era riuscito, ancora una volta, a risolvere un problema che si era presentato all’improvviso (anche se, in realtà, non aveva ben capito cosa fosse successo, ma questo non era importante!).

Per essere sinceri, non proprio tutti furono contenti! Il giovane grillo, infatti, non poté più girovagare per il mondo con la sua chitarra, e fu costretto a lavorare nella reggia dalla mattina alla sera. Ma questa è un'altra storia.

La piccola storia di Zoris
di **Ilaria Cangioli**

Forse non tutti sanno che in un posto molto molto lontano da qui, dove la gente nasce e vive come in un qualsiasi altro luogo, il momento della morte può essere rimandato all'infinito. Come? Beh, è molto semplice.

Quando una persona si trova in punto di morte, viene portata da parenti, amici e da tutti coloro che desiderano partecipare, in un boschetto con alti alberi dai più svariati colori, pieno di suoni dolcissimi, di odori delicati, di luce bianchissima, anche in piena notte. Al centro di questo boschetto si trova una capanna, fatta di legno e paglia, all'interno della quale c'è soltanto un semplice giaciglio di stoffa ed erba. Il morente viene posto sul giaciglio e, una per volta, le persone che lo hanno portato fino là entrano nella capanna ed iniziano a raccontare una favola. Ciascuno può decidere se inventarsi una storia avventurosa o comune, allegra o triste, nella quale spicchi il coraggio o la codardia, d'amore o d'odio.

Il morente, intanto, ascolta le diverse storie e, una volta che tutti hanno finito di raccontare, la morte arriva e fa il suo corso. A questo punto, il corpo senza vita viene portato nei pressi di una limpidissima cascata, nella quale salterellano pesci di ogni tipo e forma. Il morto viene, quindi, gettato dalla cascata e, come per magia, dopo qualche minuto, risorge un corpo dall'acqua: il corpicino di un neonato che piange. Gli amici, i parenti e tutti quelli che sono convenuti, lo prendono, lo avvolgono in un panno asciutto, e lo riportano a casa. Da questo momento la persona, ormai nata a nuova vita, passerà tutte

quelle avventure che gli sono state narrate, nella precedente esistenza, in punto di morte. Più storie sono state raccontate, più ricca avrà la vita; più lunga è stata la permanenza sul giaciglio, più tempo vivrà. È così che, solo con la fantasia, si può, in quel paese molto molto lontano, continuare a vivere in eterno.

In alcuni casi, però, qualche amico o parente che ha subito un torto in vita dalla persona che sta morendo, può inventarsi una storia triste, piena di dolore e di dispiaceri.

È quello che accadde una volta a Zoris.

Zoris, che stava per morire, fu portato sul giaciglio nel bosco. Dopo che molte persone avevano raccontato per lui delle belle storie, entrò nella capanna Atatos, un amico al quale Zoris aveva fatto un torto. Era successo che Atatos, che aveva comprato un bellissimo cavallo bianco, aveva deciso di acquistare una nuova sella, tutta lucida e splendente. Dal momento che Zoris aveva una modesta rivendita di oggetti vari, Atatos decise che avrebbe comprato dall'amico ciò che gli serviva. C'era, in particolare, una sella molto elegante, che piaceva tantissimo ad Atatos, e Zoris gliela vendette. Ma Zoris non aveva avvertito l'amico che quella sella era stata una volta usata da Macof, il perfido re delle tenebre. Come tutti sanno, gli oggetti che vengono usati da Macof sono maledetti e portano una grande sfortuna; ma Zoris non ci credeva, ritenendo questa storia soltanto una stupida superstizione. Fatto sta che quando Atatos mise la sella al cavallo bianco, questo morì incenerito. Fu così che i due amici litigarono e diventarono nemici.

Quando Zoris, morente, vide entrare Atatos nella capanna, capì che quella non sarebbe stata una bella storia. Ecco cosa raccontò Atatos:

“Un giorno ti innamorerai di una donna bellissima e dolcissima, la donna della tua vita. Farai di tutto per conquistare il suo cuore e lei, per divertirsi, farà finta di accettare la tua corte. Ma quando tu arriverai a chiederle di sposarti, lei ti riderà in faccia, e ti lascerà. Così soffrirai come ho sofferto io per colpa tua”.

Zoris era molto triste per questa storia, ma quando nella capanna entrò Anate, sua moglie, gli ritornò il sorriso negli occhi. Anate, che lo aveva amato molto e sempre lo avrebbe amato, raccontò per lui una storia bellissima. Ecco quale:

“Un giorno, mentre cavalcherai su un elegante cavallo bianco, sentirai qualcuno piangere. Ti fermerai e, dietro ad un cespuglio, vedrai una donna giovane e graziosa. Le chiederai cosa è successo, e lei ti dirà che è molto triste, perché non ha ancora trovato l’amore. Rimarrete a lungo a parlare insieme fino a che, come d’incanto, vi troverete mano nella mano. Con lei ti sposerai ed avrete molti figli”.

Detto ciò, Anate baciò il marito sulla fronte, ed una lacrima cadde dal viso di lei sui capelli di lui; Anate sapeva che Zoris non sarebbe più stato suo marito, perché lei aveva ancora molto da vivere.

E così, per una persona che racconterà al morente una storia triste, ci sarà sempre chi ne inventerà una bellissima; ed è così che deve essere.

Elegia scabra

(l'eccezionalità del convenzionale)

di **Francesco Maria De Collibus**

“Io non mieto dogmi, né raccolgo dubbi. Innovo realtà razionali, illumino stanzini neurali sudici e bui, ma non vivo di questo. È l'ermeneutica dei miei sottotesti a caricarmi, carpire le radici cremisi del mio pensiero, lì dove nasce la parola.

Solo tutto ciò mi inietta la vita.

Ed io sono sempre in overdos...”.

Apritemi la testa con un BlackandDecker arrugginito, e vedreste l'intreccio dei miei peccati con l'innocenza dei miei anni. Diciassette, diciotto, chi può saperlo? Neanche Dio immagina che sia questo il momento rabbioso in cui Satana ti grida nel cuore: “Il mondo é tuo, brucialo!”. E le macerie della tua colpa ti spaccano la schiena. Sempre più incalzanti i nemici urlano: “È solo, prendiamolo!”. E quante volte devi gonfiare i muscoli, far rimbombare insulti e bestemmie per mostrare che non sei debole. Ma forte. Sei il più forte. Perché sei tu, perché sei un uomo. E neanche allora i nemici fuggono. Si raggruppano questi cazzetti borghesi, ed insieme legano il gigantesco Gulliver con corde forti come seta. Amico mio, sei tu il gigante, spezza queste catene che - non - ci - sono e che neppure devono esserci. I nostri minuscoli nemici, la credenza, la morale, la paura del nuovo, ci temono. Prendiamo il mondo, amico, bruciamolo. Bruciamolo e gettiamo sale sulle sue ceneri. Bruciamo il mondo. Bruciamo...

Ahhhhhhhhhhhhhhhhhhrg!

Ho la testa a pezzi. Intorno a me ci sono solo rovine. Sono solo in una casa non mia, perso in un mondo che non mi appartiene. Rovine vi dico. Scheletri di sigarette, sangue di Whisky sulle tempie dei bicchieri. La guerra della solitudine collettiva, della paura di parlare e di pensare, non ha fatto prigionieri.

Mi pare che abbiamo giocato a Risiko? Chi ha vinto...? No, non abbiamo terminato la partita. D'altronde non c'eravamo riuniti per questo.

Un mio amico (Luca, credo si chiamasse) aveva bandito: "Stasera a casa mia". E così é stato... Ouch, ho le ossa tutte rattappite da questo schienale di legno. È una sensazione strana quella che mi snerva la pelle. Sento freddo, fastidio alla pelle, sporco fra i capelli. È naturale: ho iniziato a dormire alle sei su una sedia scomodissima, per di più con dei jeans sporchi. Porcaputtana, devo andarmene... Luca, LUCA! Dove sei? Mi alzo... le gambe paiono di vetro, temo che si spezzino, ma forza, gamba dopo gamba, passo dopo passo... Dove sarà quel crapulone? Camera sua era... qui! Sì, eccolo, ribaltato sul letto come un porcospino calpestato... SVEGLIATI! Luca, senti, credo di dovermene andare, ma tu continua pure a dormire... in fondo non hai mai retto bene le nottate, tanto meno le mattinate e le giornate... Sì, si mi apro da solo il portone. Ciao e grazie di tutto. Ciao.

Non é stata una grande serata. Abbiamo fumato, e non è stata una grande idea. Abbiamo bevuto, e non è stata una grande idea. Non c'erano ragazze con noi: portarle sarebbe stata una grande idea. Ma ormai è fatta, anche questa nottata si decomporrà sul fondale dei ricordi. Fuori è di nuovo mattina.

Il sole non pare vero, illumina con raggi sbiaditi questa mattina di maggio e forse più tardi troverà la forza di brillare. I

marciapiedi si offrono vuoti a qualche omuncolo mattiniero e rado, mentre un cane lontano si lamenta per i postumi di una notte di sesso. Il mondo sembra agitato da una vitalità lenta e sofferta. La mia vita si muove lenta e sofferta.

Dov'è il motorino?

La memoria si scompagina, i pensieri ruttano idee indecifrabili al passare degli uccelli.

Dov'è il mio motorino?

Non so dirlo. Non me lo ricordo. Una notte di bagordi corrode anche la più ferrea memoria. Figuriamoci un flebile ricordo. Figuriamoci una memoria casuale. E se lo avessero rubato? Un rimpianto spezza il cuore, perché quel dannato motorino mi piaceva proprio, ci ero affezionato, e contribuiva ai flutti del mio elucubrare quando percorrevo a manetta la città lenta. Sì, a 70 all'ora in centro le macchine diventavano quel che si voleva, la folla che passava ai lati dell'occhio poteva essere tutto, da Dylan Dog a José Arcadio Buendía. E via in cielo con la fantasia... Era un racconto che si perpetuava con noncuranza, in automatico, diversamente da quando questo giovane autore getta le sue chiappe su una scrivania ed inizia ad affabulare.

Un racconto banale ma evocativo, e, porcaputtana, forse un maledetto tossico me lo ha rubato, ed adesso, di fronte ad un grasso spacciatore, neanche si rende conto del grave danno arrecato alla letteratura giovanile. Porco! Vendicherò il mio scooter! Giro, rigiro e roteo con gli occhi assetati di rivedere la sagoma nera del mio scooter. Niente, it appear to be banished from our dimension. Sembra che non ci sia più.

Calma...

Credo che bestemmierò.

Calma...

Eureka! Sguinzaglierò gli amici per i quartieri malfamati di questa città, troverò lo scellerato e – proprio come in Pulp Fiction – gli farò un lavoretto al sedere con la saldatrice.

Calma...

Sì va bene. Adesso chiamo il quartier generale e mi faccio venire a prendere.

Calma...

C'è però l'ipotesi che papino mi massacri. Mi massacra. Sicuramente mi massacra.

Calma...

È anche vero che io non ho colpe per questo furto. Mica ho chiesto al ladro di fottermi il motorino!

Calma...

Incazzati pure, papà, io sono stanco, voglio tornare a casa e farmi una doccia. Lavare il mio sporco!

Calma...

Io chiamo a casa, e, se papà si incazza, tanto peggio.

La cabina telefonica e lì, giusto, l'avevo vista. Telefoniamo, forza. Però se prendo il ladro... oh!

Improvvisamente mi sento molto idiota.

Il motorino è di fronte a me. Modo spicciolo per dire che un angolino dannato lo copriva.

Mi arrovello stupefatto il mento: forse dovrei, come quel vecchio filosofo, piangere per la tristezza della condizione umana. Tristezza infinita. Se non fossi andato a chiamare non avrei mai trovato il mio motorino.

Dio dei cieli e dei gesti, perché sono così distratto?

Insomma, l'epilogo vede il mio bolide sfrecciare al largo di via Campania, con a bordo un corpo stanco ed una testa piena di pensieri inutili. È solo un pensiero demente. Tutto questo,

intendo, poiché io, lettore, ti ho narrato appena dieci minuti della mia vita quotidiana, un risveglio qualsiasi dalle infinite notti trascorse in case non mie. Ti ho anche aneddotizzato le mie eterne distrazioni, poiché, credimi, questa del motorino è una scenetta pressoché quotidiana.

Devi sapere però che la mia vita, come tutte le vite umane, resta sempre uguale a se stessa.

Dieci minuti qualsiasi del mio tempo...
...sono solo dieci minuti di tempo passato.

La mia noia la porto tutta dentro, quella notte senza donne, con un bicchiere tra le dita ed un'idiozia sulle labbra.

In fondo, è l'elegiaca convenzionalità della nostra vita.

La mummia
di **Laris Guerri**

Non ho mai capito il perché, ma il mio travestimento preferito è sempre stato quello da mummia.

La prima volta che ebbi occasione di vestire quei panni (?) fu un'estate che ancora tutte noi ricordiamo. Ebbi anche un regolare sarcofago: l'anta del grande armadio della cucina.

Andiamo per ordine però.

Castiglio, luglio 1989.

La casa l'avevano affittata i genitori di Elisa e noi ce ne eravamo impossessate.

Elisa e Francesca erano già là da una decina di giorni, giusto il tempo di ubriacarsi per una sera (vomitando placidamente in camera dentro sacchetti di plastica per non svegliare i genitori di Elisa) e di prendersi una cotta per lo stesso ragazzo, Mario, il barista de "I Pungenti" (tipo che d'inverno avrebbero tenuto a distanza, ma l'estate si sa...!).

Noi tre arrivammo, secondo i migliori auspici, proprio la mattina seguente alla sbornia: la prima tentazione fu quella di prenderle a calci: parlavano di luoghi, persone, della stessa acqua marina con una familiarità abusata, che ci irritò subito, noi non le riconoscevamo più!

Tacitamente, nel breve tragitto per arrivare alla casa, costeggiando il mare, capimmo che stavamo come entrando in un cinema quando lo spettacolo era già ampiamente iniziato, o, come pensammo al momento, "Queste due fanno troppo le cretine". Fu tempo di un attimo però.

Del pranzo ricordo solo l'insalata di riso ("C'è anche la maionese per chi ce la vuole!").

Una cosa che è sempre stata tacita tra di noi è che il gruppo è il gruppo, e siamo solo noi che ridiamo del mondo e di tutti intorno.

Gli altri, gli estranei, non lo sanno, noi ridiamo di loro alle loro spalle appena varcato il cancello della grande casa.

Federico, il fratello di Anna Lieta (temutissima amica di Elisa), divenne subito tra noi e per noi "O' Testolone" oppure "Patrick Schifaiz" per la somiglianza (soltanto vagheggiata) con l'attore; i baristi Mario e Carlo Vigorito furono invece "i fratelli Vigorsol".

E la sera la cosa più bella era rientrare e ridere di questi personaggi inventando storie di tutti i colori e stilando i nostri famosi documenti su tovaglioli di carta, che dicevano pressappoco così:

"Io, Lara, in data odierna, dichiaro di essere invaghita di uno dei fratelli Vigorsol, il maggiore, 'Carletto il principe dei mostri'.

Firma di Lara.

Firma (falsa) di Mario Vigorsol (il cognato) per presa visione.

Firma di Maria Rosa Palumbo (Francesca, ma la foto della sua carta di identità poteva suggerire solo quel nome e quel cognome!).

...e firma finale dell'affittante e padrona di casa, a sancire il tutto: Renzo Ajello".

Naturalmente, la signora non si chiamava così, ma quello fu l'unico nome che riuscimmo a trovare per lei (era il nome di un parrucchiere che teneva i propri volantini pubblicitari al bar dei Vigorsol).

Renzo Ajello fu vista solo di sfuggita, ma tutte noi sapevamo che ci controllava e che faceva la spia a quelli di Elisa: “Queste ragazze sbattono sempre il cancello quando escono”.

Renzo Ajello venne sempre immaginata come la mamma di Norman Bates in *Psycho*, impagliata dietro la finestra con la sua crocchia di capelli giallo stoppa.

Di lei sapemmo solo che aveva parenti a Roma e che faceva il bagno al mare in ore improbabili con cuffie improbabili.

Gli “amorazzi” di Lara ed Elisa rimasero tali, e anche qualcosa di meno, e il gruppo non ne soffrì; se non una sera, in cui Lara venne chiamata a scendere, dai sassolini del “Principe dei Mostri”, proprio a mezzanotte, nel pieno di una frittura di patate.

Fu allora che il morale andò giù, un poco.

E fu allora che, in un attimo di distrazione generale, mi chiusi nell’anta grande dell’armadio di cucina, tutta fasciata di carta igienica e con un asciugamanino bianco a mo’ di perizoma egizio. In mano, tenendo le braccia incrociate sul petto, avevo lo scettro del Faraone, lo scola-olio ancora unto dalla interrotta frittura.

Francesca fu chiamata a far riemergere il Faraone dal lungo sonno. Fu allora che si pisciò addosso, non solo buttò via un paio di pantaloni (“i Pisciatì”), ma anche la sua sedia rimase per una settimana “l’Intoccabile”.

La serata era salva. La vacanza pure.

Quella del footing mattutino, invece, fu un’idea che si rivelò sbagliata quasi completamente, anche perché la notte l’avevamo passata a “doppiare” Stallone, cioè avevamo tolto l’audio alla TV e doppiavamo Rambo, l’eroe americano,

facendogli dire ogni sorta di oscenità, e quel che era peggio, di banalità.

L'uscita per il footing si risolse in un appostamento al forno per le schiacciatine che non uscivano mai, e noi sulle scalette, rimbambite dal sonno e dall'umido del lungomare delle sei di mattina, nell'odore di salmastro e di pane.

Questa è una delle ultime immagini che ho di quei giorni.

“E intanto i giorni passano, ed i ricordi sbiadiscono e le abitudini cambiano” come dice Vasco, ma il gruppo è il gruppo anche quando i giochi sono finiti.

È nell'animo.

Se tu avessi la pazienza di arrivare fino alla grande casa di Renzo Ajello, e avessi il coraggio di aprire quel cancello senza farlo cigolare, allora capiresti che là dietro è passata un'età, che è stato tutto importante, che i nostri sogni sono salvi.

PARTE III “Formiche Rosse”

Speciale segnalazione fuori concorso

Vacanze estive dentro la torta

di **Nicoletta Serao**

Uno degli ultimi giorni di scuola i bambini e le maestre di classe terza andarono a visitare un laboratorio artigianale di pasticceria. L'edificio dove si trovava il laboratorio era fatto a forma di torta a gradini; sulla sommità c'era un'insegna con scritto: “Pasticceria i 2 Pasticci”; all'interno c'era un grande stanzone con tantissimi scaffali che, invece di libri, stipavano un'enorme quantità e varietà di biscotti, caramelle, torte, pasticcini e cioccolatini.

I bambini e le maestre a vedere tutti quei colori e nell'odorare tutti quegli odori allettanti fremevano dal desiderio di tuffarsi dentro a quelle delizie.

In mezzo al laboratorio c'era un tavolo immenso, che sembrava un paesaggio vulcanico; c'erano crateri bianchi di farina, marroni di cioccolata, candidi di zucchero, laghi di latte, di gialla e polposa crema, nuvole di panna, prati verdi di pistacchi, infine, ochette di uova che sembravano galleggiare in quei bei laghetti.

Il pasticcere era un omone con i baffi, un cappello a fungo ed un camice bianco, ma soprattutto due manoni gigantesche che stavano impastando una montagna di ingredienti. Egli aveva capito il grande desiderio negli occhi spalancati dei bambini, così volle accontentarli.

Li mise per mano in cerchio attorno al tavolo, poi disse a Martin di toccare con un dito la grande montagna di pasta: tutti furono risucchiati come in un tornado dentro al mondo fantastico delle torte. Per prima cosa, rimbalzarono tutti su un letto di panna, poi cominciò un lungo periodo di avventure fra giostre, luna park, acqua park, tutti fatti di leccornie.

Quando avevano fame, i bambini e le maestre bastava che allungassero la mano che trovavano subito di che nutrirsi: lo specchietto di zucchero filato di una macchina, finestre di pistacchio, la coda di liquirizia di un gatto, una porta di cioccolata, la tasca di marzapane del vestito di un pagliaccio...

All'esterno i genitori assediavano il laboratorio, preoccupati della loro misteriosa sparizione. Intanto, dentro alla torta tutti si divertivano spensierati e passarono giorni e giorni fino alla fine delle vacanze estive, con un sole di limone candito, che splendeva in un cielo di gelato di puffo e una notte di liquirizia piena di stelle di zucchero glassato.

Dopo tante insistenze dei genitori, il misterioso pasticcere si decise a tornare nel laboratorio, vi si chiuse dentro, toccò la grande torta con un dito e bambini e maestre furono risucchiati fuori.

I bambini tornarono alle loro case ed i genitori furono entusiasti del loro aspetto: erano tutti belli paffuti con un colorito bianco e rosso; le maestre fecero una lunga dieta.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

Marco Anniballo

Nato nel 1968 a Benevento, dove trascorre l'infanzia, serena e rassicurante, e l'adolescenza, controversa e piena di vicissitudini personali. Si trasferisce da solo a Siena, città in cui si è laureato in "Lettere moderne", dopo il Liceo Classico, nel 1987. Da allora è attivo nella città del Palio, di cui subisce irrimediabilmente il fascino e ne assimila lo spirito, come se ci fosse nato. Per i suoi studi di pianoforte è votato alla musica (è, infatti, autore di diversi brani musicali), ma da sempre lo affascina la scrittura. Poesie, racconti brevi e testi teatrali costituiscono la sua inedita produzione letteraria, a cui vanno aggiunti numerosi articoli, scritti per un settimanale beneventano e la sua tesi di laurea, la quale, contenente la traduzione di una commedia portoghese inedita in Italia, è in fase di pubblicazione. Le "Formiche Rosse" sono il suo esordio letterario.

Riccardo Bardotti

Nato ventisei anni fa a Poggibonsi (SI), dove vive. Appassionato di storia e letteratura fin dalla più giovane età, ha ben presto iniziato a scrivere rime e brevi racconti, costantemente incoraggiato, in questo, dalla famiglia e dagli amici, i quali, fino alla pubblicazione della presente opera sono stati il suo unico e graditissimo pubblico. Attualmente, dopo una breve collaborazione con il settimanale "La Voce del Campo", l'autore è in procinto di laurearsi in "Storia" all'Università di Siena.

Marialuisa Bianchi

Nata a Campobasso nel 1957. Trasferitasi a Firenze per frequentare l'Università, dove poi si è stabilita. Laureata in "Lettere moderne" con una tesi di "Storia medievale", oggi insegna italiano e storia all' "Istituto Tecnico Agrario" di Firenze. È sposata ed ha due figli. Fra una pappa e un cambio di pannolini, si ritaglia faticosamente

il tempo per scrivere. Con i suoi racconti ha vinto nel 1995 il premio letterario “Donne allo specchio” e nel 1997 il premio “D come donna” del Comune di Segrate. Altri appaiono pubblicati su riviste e quotidiani.

Daniele Bonelli

Nato nel 1959, vive a Francavilla al Mare (Chieti), ma lavora a Pescara, dove opera nel campo della pubblicità con un'agenzia, di cui è il titolare. Ha pubblicato un romanzo fantasy: *Il Mantello Scarlatta* e diversi racconti su riviste. Nel maggio del 1997 è stato tra i 15 vincitori del concorso nazionale “Un racconto per televideo”.

Ilaria Cangioli

Nata a Firenze 28 anni fa, dove si è laureata in “Dialettologia italiana” da circa due anni. Lavora alla realizzazione dell' “Atlante Lessicale Toscano” presso l'Università fiorentina. Scrive, fin da quando era bambina, racconti, novelle, filastrocche e un breve romanzo. Ha trovato nella scrittura un modo di comunicazione a lei molto congeniale, ma non ha una bibliografia da presentare, anche perché questo concorso è il primo a cui partecipa, e non ha mai fatto leggere i suoi scritti ai non familiari.

Francesco Maria De Collibus

Frequenta l'ultimo anno di “Liceo Classico” a Pescara, dove è nato nel 1979 ed è sempre vissuto. Dedicava particolare attenzione all'universo culturale, con frequenti interventi nel circuito dei premi letterari, nel merito dei quali è stato talvolta apprezzato e segnalato. È autore di un breve atto unico (*Umanità, città e pubblicità*), rappresentato con la collaborazione dell'Accademia d'Arte drammatica “Silvio D'Amico” di Roma. Nel 1997 alcuni suoi componimenti sono stati pubblicati a cura dell'Associazione culturale “L'Agrifoglio” e del Liceo Classico “G. D'Annunzio” di Pescara. È questa la prima edizione di un suo lavoro narrativo.

Mario De Gregorio

Nato a Termoli nel 1951, lavora come bibliotecario a Siena, dove ha compiuto gli studi universitari. È noto il suo interesse per la storia della cultura e dell'editoria senese e toscana in età moderna, che lo ha portato a collaborare con importanti riviste del settore, a pubblicare innumerevoli saggi e un volume (*La balia e il torchio*, 1990). Ha curato di recente, insieme ad altri, l'edizione di una *Storia di Siena* in 3 volumi. Giornalista pubblicista da molti anni, ha collaborato con varie testate locali e nazionali.

Laris Guerri

È nata a Empoli (FI) 25 anni fa, sotto il segno della Bilancia. Ha frequentato il Liceo Classico "Virgilio" di Empoli ed è, attualmente, laureanda in Lettere all'Università degli Studi di Firenze, con una tesi in "Storia Medievale". È al suo primo racconto.

Nicoletta Serao

È nata a Siena nel 1988 da Giorgio Serao e Luisa Bracci. Frequenta la quarta Classe elementare presso la scuola "Simone Martini" a tempo pieno di Siena. Come tutti i bambini della sua età, divide il proprio tempo tra la scuola, il gioco ed altre attività ricreative. Studia recitazione presso il "Teatro2" (Siena). Il racconto qui pubblicato è la sua prima esperienza letteraria.

Premio di Narrativa

FORMICHE ROSSE

Prima Edizione 1997

A cura di **Domenico Muscò**

Racconti brevi ed inediti di:

Marco Anniballo, Riccardo Bardotti,

Marialuisa Bianchi, Daniele Bonelli,

Ilaria Cangioli, Francesco M. De Collibus,

Mario De Gregorio, Laris Guerri, Nicoletta Serao

DOMENICO MUSCÒ (Strongoli, KR, 1963): laureato in Filosofia morale nel 1990 presso l'Università degli Studi di Siena; città dove lavora, vive a Chiusdino (SI). Fondatore e direttore della rivista di letteratura "la collina" (1984-1994), presidente dell'Associazione Culturale "la collina" dal 1990; dirigente dell'Arci di Siena dal 1987. Si occupa di letteratura, arte e filosofia, argomenti sui quali scrive articoli e recensioni da molti anni su varie riviste e giornali italiani. Ha tradotto alcune poesie di François Villon, Blaise Cendrars, Philippe Jaccottet, Juan Ramón Jiménez ed una silloge di aforismi di Joan Fuster. Inoltre, ha curato la pubblicazione di alcuni libri: *Federico García Lorca. Todo un hombre* (1991), *La pittura tra poesia e narrativa* (1992), *Scrittura e pacifismo* (1993), *La collina. Storia di una passione* (1994) e *Il sogno della "collina"* (1995).